

comunità redona



PERIODICO MENSILE - Anno XXXIII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

2007 Novembre **348**

Una festa nascosta da un'altra

Festa di tutti i santi
il 1° novembre,
festa dei defunti il giorno dopo:
queste due feste raramente
sono valorizzate,
nella nostra consapevolezza,
per quello che sono.
Vengono facilmente sovrapposte
e confuse. Le convinzioni
cristiane vengono così sovrastate
dal costume e dalla mentalità
che riempiono queste giornate
quasi solo di nostalgia
per il passato. L'idea che ci attende
una vita beata in comunione
con Dio e che essa ci è proposta
da gustare in una vita santa
diviene sempre più labile e sfocata.
Peccato, perché solo
valorizzandole entrambe alla luce
della "santità" che Dio
vuole comunicarci esse possono
rivelare e celebrare
– da prospettive diverse –
la gioia dell'uomo che ha
incontrato Dio e il desiderio
di Dio di far qualcosa
di bello con gli uomini.



Timpano del portale di Strasburgo
e cimitero

Un popolo chiamato alla santità

(Il Primo Testamento)

La santità è il tesoro che Dio custodisce in se stesso. E' un tesoro di vita e di amore, tale che l'uomo non può nemmeno immaginare. Di questo tesoro Dio vuole rendere partecipi gli uomini. Per questo educa l'umanità a conversare e a comunicare con lui e con la sua santità. Sceglie perciò e mette da parte un uomo, Abramo; e poi Mosé e i figli di Israele, Davide e il popolo eletto; e lo consacra a sé. La santità di Dio si manifesta così a questo popolo che attraversa il destino del mondo con il compito di testimoniare un cammino di santità. L'alleanza e il dono della Legge sono dati da Dio a questo popolo perché custodisca attraverso una serie di regole rituali i segni della santità di Dio; ma la vera testimonianza alla santità di Dio il popolo eletto è chiamato a darla con una vita santa: una vita nella pace e nella giustizia, nella fedeltà a Dio e alla sua Parola.



Un serafino dalle sei ali.
Mosaico bizantino di S. Marco a Venezia.

Gesù il Santo di Dio

(Il Nuovo Testamento)

Come in eco all'acclamazione dei serafini descritti nella visione di Isaia al tempio, Pietro confessa davanti a Gesù: "Tu sei il Santo di Dio". La santità di Gesù è chiaramente legata al suo rapporto del tutto singolare con Dio: alla sua figliolanza divina e alla presenza in lui dello Spirito. Ma questo suo mistero si manifesta e si dà in un'esistenza umana: le sue azioni e le sue parole sono l'espressione della sua santità. Le beatitudini del vangelo sono il ritratto dell'esistenza di Gesù e della santità che Dio propone ai suoi figli. Gesù è la rivelazione, nella nostra umanità, della santità di Dio che si fa vicina alla fatica umana di diventare uomini e si lascia "toccare" dagli impuri e dai peccatori. Il mistero di Gesù – dell'incarnazione del Figlio – è quello di una santità divina che si è fatta vicina ad ogni uomo. Tale prossimità raggiunge il suo culmine nell'offerta che Gesù fa di se stesso sulla croce: lì egli si santifica, diviene santo come il Padre è santo, nella pienezza della carità; per santificarci, mettendosi a totale servizio della vita e della felicità dell'uomo. Per questo Dio lo approva, si identifica con la sua esistenza e con la sua morte, lo "risuscita mediante lo Spirito di santità". Esaltato alla destra del Padre, Gesù Cristo Signore è il Santo.



Cristo circondato dai profeti.
Santo Salvatore in Chora a Istanbul.

Santi nel battesimo

Gesù Cristo, diventato Signore degli uomini, ci comunica la vera santità: la sua, quella del Padre, grazie al dono dello Spirito che egli effonde nei nostri cuori perché santifichi la nostra esistenza e realizzi la nostra vera umanità. Questa comunicazione si compie nel sacramento del battesimo, nel quale noi moriamo con lui per risuscitare con lui. Per la fede

e nell'azione dello Spirito, i battezzati vivono della vita del Risorto: sono santi in unione a Cristo, grazie alla presenza dello Spirito in loro. E sono chiamati a vivere santamente: a rendere a Dio un culto vero, che consiste nell'offrire la propria vita, il proprio "corpo", come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". Dovranno quindi rispettare la santità del corpo, rompere con certe passioni (violenza e avidità) cui si lasciano andare coloro che non conoscono Dio, e conformarsi alla parola e ai costumi di Cristo, realizzando in se stessi il comandamento dell'amore. Saranno chiamati ad unirsi alla passione e alla morte del loro Maestro e Signore, per risuscitare con lui. La pienezza di questa santità di figli di Dio si manifesterà al ritorno glorioso del Signore, quando la nostra carne risusciterà come quella di Cristo e saremo introdotti nella Città Santa, la Gerusalemme nuova, dove Cristo sarà tutto in tutti.



S. Giovanni Battista.
Chiesa di Mussy-sur-Seine.

Nella carità fraterna

La nostra santità è dunque una partecipazione alla santità di Dio, al suo amore. Il suo amore ce lo ha manifestato donandoci suo Figlio. Così amati, noi non possiamo che amarci gli uni gli altri: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: Io amo Dio, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi invece non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello" (1 Gv 4,19-20). Grazie all'amore del prossimo la nostra persona in tutte le sue dimensioni si unifica e si apre all'esistenza degli altri; e noi cresciamo in umanità, nella "statura" della santità, nella grazia di figli di Dio. La santità è questa circolazione in noi dell'amore di Dio per l'uomo e quindi dell'amore dell'uomo per l'uomo.



Giudizio universale.
Pinacoteca vaticana.

La Chiesa e la vocazione alla santità

L'idea che come cristiani battezzati siamo tutti chiamati alla santità è un'idea abbastanza nuova, che ci è stata fatta riscoprire dal Concilio Vaticano II. Essa è legata al profondo rinnovamento del modo di concepire la Chiesa: non più una società gerarchica che detta a noi fedeli le verità da credere e i riti e le regole da praticare, ma un popolo che cammina nella storia, per mostrare quale tipo di uomo Dio ci propone, in Gesù, di essere: cosa vuol dire essere simili a lui, cioè "santi". Il Concilio nella Costituzione sulla Chiesa ("Lumen Gentium") scrive: "Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l'autore e il perfezionatore: Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente,



Cerimonia di beatificazione a Roma.

con tutte le forze, e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro... E' chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità; da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano" (n. 40).

I sacramenti e la santità

Oltre all'insegnamento, la Chiesa ci propone una pratica attraverso la quale si nutre e si esercita la nostra santità. Essa nasce nel battesimo e nel cammino di iniziazione cristiana, e si nutre dell'eucaristia che nell'assemblea della domenica ci fa comunicare con la vita e con il mistero di Gesù e ci conduce ogni anno, attraverso l'anno liturgico, in un cammino di fede che è un vero e proprio addestramento alla vita cristiana e alla santità. Nel concreto svolgersi dell'anno liturgico che orienta il cammino della comunità, la festa dei santi costituisce in autunno una tappa significativa che, prima di partire a ripercorrere i misteri della vita di Cristo fino alla sua Pasqua, ci presenta in qualche modo il destino e la vocazione cui siamo chiamati e per cui siamo stati riuniti e invitati a questo itinerario della comunità.

I sacramenti, questi straordinari incontri con Gesù e con la sua grazia, attraverso la comunità dei discepoli, ci raggiungono poi anche nei principali momenti della vita: alla nascita e nel periodo della nostra crescita; nei momenti in cui il peccato ci allontana dalla santità; in occasione della costruzione del matrimonio e della famiglia; quando decidiamo eventualmente di consacrarci al servizio della Chiesa; nei momenti difficili della malattia e della prova. La vocazione alla santità viene messa alla prova dagli avvenimenti della vita e dalle responsabilità che essa ci chiede di assumere; e il Signore, con il suo Spirito e nella testimonianza della sua comunità, ci viene in soccorso. O meglio, ribadisce, in ogni circostanza, la sua volontà di costruire insieme con noi la nostra umanità o la nostra santità.

I santi amici e modelli

Ci sono stati dei cristiani che hanno realizzato una santità così profonda ed evidente da risultare modelli anche per gli altri. Alcuni vengono particolarmente venerati dal popolo di Dio e la Chiesa stessa li indica come modelli. Ovviamente ogni santo è diverso dall'altro: perché Dio è libero ed estremamente inventivo nei suoi doni; perché ogni uomo ha un volto singolare; perché la santità è sempre un modo di rispondere alle richieste che ci vengono fatte di diventare uomini in una data epoca e in certe condizioni e perché i cristiani sono chiamati in un dato momento della storia a ridire, in maniera sempre nuova, la testimonianza del vangelo. Il modo in cui ciascuno di



La comunione dei Santi.
Icona russa.



Gerusalemme celeste.
Icona russa.

noi sceglie i suoi santi come amici e modelli è espressivo della maniera in cui stiamo interpretando la nostra vocazione alla santità nel momento e nelle condizioni in cui si sta svolgendo la nostra esistenza. La varietà dei riferimenti e anche la difficoltà delle nostre comunità a trovare modelli comuni sono il segno di una dispersione e di una confusione in cui esse si trovano nel proporre cammini e stili di vita cristiana praticabili nelle condizioni sociali e storiche che stiamo vivendo. Un'analisi di quali sono i santi che i fedeli di una parrocchia amano di più sarebbe un modo per fare una mappa delle urgenze pastorali che si impongono alla missione e alla proposta cristiana che stiamo facendo.

Criteri e stili di santità

E' possibile cogliere alcuni tratti della santità, del modello di vita cristiana che la proposta della parrocchia sta facendo? Chi è il buon cristiano? Primo: un uomo di fede; un uomo che sa che la sua vita contiene un tesoro che vale più della vita stessa: la fiducia in Dio, il Padre che sta nei cieli e vuole portare il suo regno tra gli uomini. Un uomo che partecipa alla tenerezza divina per gli uomini; e per se stesso. Sente che la sua vita è avvolta nella grazia e la può vivere senza paura, spendendola nella gratitudine e nella condivisione. Secondo: il cristiano è uno che conosce e ama Gesù; e perciò frequenta la comunità dei discepoli, partecipa all'assemblea eucaristica della domenica perché è lì che avviene l'incontro speciale con Gesù e con il suo vangelo; ed è lì che si viene istruiti circa il cammino del discepolo. Terzo: la fede che mi fa cristiano si vive nella vita di ogni giorno: è un modo di essere uomini, uno "stile". Di questo stile fa parte il gusto della propria umanità, il desiderio di fare della propria vita una cosa bella; e quindi la disponibilità ad imparare continuamente a fare l'uomo e a costruire le qualità o le virtù che fanno un uomo ben fatto; e la capacità di vedere in tutto ciò che accade attorno a noi il volto dell'uomo, la sua dignità, le offese arretrate dalla vita e dagli uomini a questa dignità. Fa parte anche di questo stile una passione speciale nei confronti dei piccoli dell'uomo e della loro educazione: uomini si diventa; e per diventarli è decisiva l'educazione; e l'educazione si garantisce nei rapporti familiari e nell'impegno per la cultura, per il modo cioè in cui le società umane coltivano la nostra umanità. Un altro tratto di questo stile di un cristiano è il rispetto e la cura per ciò che è di tutti: egli è l'uomo della concordia, dei legami, della giustizia, della solidarietà, dell'attenzione ai più piccoli e ai più deboli.

Questi sono alcuni tratti di uno stile cristiano o di una santità "comune", praticabile da un buon cristiano; e che l'azione pastorale delle nostre parrocchie cercano di favorire con la predicazione, con la celebrazione dei sacramenti, con gli esercizi di vita cristiana che si cercano di fare nell'esperienza comunitaria.



S. Teresa del Bambin Gesù,
una grande santa contemporanea.
Fotografia.

Etty Hillesum

La vita è una cosa splendida e grande

Esther Hillesum, detta Etty, vive ad Amsterdam durante la Seconda Guerra mondiale. Abita in un appartamento nella zona sud della città con un gruppo di persone molto variegato: il proprietario della casa, Han Wegerif, un vedovo che ha un figlio di 21 anni, una cuoca tedesca, un tranquillo signore socialdemocratico e una giovane infermiera, Maria Tuinzing, che diviene presto sua grande amica. Laureata in giurisprudenza e iscritta alla facoltà di lingue slave, si mantiene dando lezioni private di russo e tenendo un seminario presso l'Università popolare. La sua vita quotidiana trascorre tra il lavoro, lo studio e le relazioni con gli amici. La famiglia naturale vive a Deventer, un paese più a nord. I suoi due fratelli sono personalità di spicco, uno nel campo della musica e uno in quello della ricerca medica.



Proprio negli anni più cupi e penosi della storia dell'Olanda e dell'Europa intera, Etty Hillesum compie il suo singolare cammino di maturazione umana e spirituale. Nel marzo del 1941 vive una situazione interiore difficile: non sa quale sia realmente la

sua strada, fa i conti affannosamente dentro di sé con le sue figure genitoriali, vive rapporti amorosi con uomini molto più anziani di lei e si trova a decidere di abortire un figlio perché spaventata dalla responsabilità di mettere al mondo un altro infelice. Tuttavia Etty approda – nell'arco di qualche mese – ad un sentire la vita ricca e piena di significato. Un ruolo essenziale in questo processo è giocato da Julius Spier (gennaio 1941), un uomo di parecchi anni più vecchio di lei, di professione "psicochirologo", a cui lei si affida completamente per riuscire a mettere ordine nella propria vita ed uscire dallo stato di sofferenza psicologica ed esistenziale in cui si trova. Con lui Etty stabilisce un dialogo – amoroso e spirituale ad un tempo – davvero molto profondo.

Gli avvenimenti esteriori della vita di Etty Hillesum – per quanto molto significativi – scorrono quasi a margine del suo cammino. Dal luglio del 1942 lavora come impiegata al Consiglio Ebraico, un'organizzazione nata su pressione tedesca che funziona da cuscinetto tra nazisti ed ebrei, costituita da una ventina di ebrei di elevata condizione sociale con alle dipendenze diverse centinaia di funzionari che finiscono con l'essere un'arma nelle mani dei tedeschi per snellire le operazioni di deportazione. Nell'agosto del 1942, anche perché le è intollerabile lavorare al Consiglio Ebraico di cui percepisce chiaramente tutta l'ambiguità, decide di partire volontaria – in qualità di "assistente sociale" – per il campo di smistamento di Westerbork (da cui ogni settimana parte un treno di ebrei per Auschwitz). A causa di problemi di salute per i quali subisce diversi ricoveri ospedalieri, è costretta a fare la spola una dozzina di volte tra Westerbork ed Amsterdam, riuscendo così ad assistere l'amico Spier che – malato – muore ad Amsterdam il giorno prima che venissero a prenderlo per deportarlo, il 16 settembre 1942. L'anno dopo, nel settembre del 1943, quando già da alcuni mesi non poteva più lasciare il campo, Etty viene deportata ad Auschwitz, dove muore a fine novembre.

La sera del primo novembre, festa dei santi, abbiamo letto alcuni passi del diario di Etty Hillesum, una giovane ebrea che molti di noi hanno imparato a conoscere in questi anni e a considerare come amica preziosa nel cammino alla ricerca della nostra umanità. Del testo preparato per la sera dei santi da Stefania Ravasio riportiamo solo una parte.



Appena i prigionieri scendono dai vagoni bestiame, le SS procedono a una prima selezione: le donne da una parte, gli uomini dall'altra.

Proviamo a metterci in ascolto. Con attenzione e discrezione. Quasi con pudore. Come chi entra in un terreno sacro. Con calma. Per gustare. Assaporare. Lasciare entrare dentro di noi, fino in fondo al cuore, le parole di Etty Hillesum. Lo facciamo come chi ama l'incontro profondo, sincero, autentico. Lo facciamo tenendo tra le mani la nostra stessa vita. Con i suoi silenzi e le sue parole. Le sue passioni e le sue fatiche. Con ciò in cui crediamo e ciò di cui abbiamo timore. Con il nostro modo, a volte un po' goffo, di dare un senso al dolore e alla morte. Con il nostro infinito desiderio d'amore. E la nostra – spesso frettolosa o distratta – cura nei confronti di chi ha bisogno di un nostro sguardo, di un sorriso, di un poco di tempo. E così – carichi del nostro vivere e riflettere, ma non ingombri di noi stessi – lasciamo scorrere i nostri occhi sulle pagine che questa giovane sorprendente donna ha scritto. Per sé. Per chi amava. Per noi. Persone delle generazioni successive alla sua.

Ho provato a guardare in faccia il dolore dell'umanità

Tra i molteplici volti e le diverse dimensioni che la "resistenza esistenziale" di Etty Hillesum ha assunto, è interessante delinearne due particolarmente significativi. Il primo volto riguarda la sua capacità di offrirsi come luogo di umanizzazione della sofferenza e della violenza, come luogo di accettazione del male del mondo e del dolore. Già nelle prime pagine del suo Diario, Etty ci consegna questa sua certezza di essere chiamata ad attraversare il dolore del mondo senza lasciarsi disumanizzare:

14 giugno 1941

"Ieri, per un momento, ho pensato che non avrei potuto continuare a vivere, che avevo bisogno d'aiuto. La vita e il dolore avevano perso il loro significato, avevo la sensazione di sfasciarmi sotto un peso enorme, ma anche questa volta ho combattuto una battaglia che poi all'improvviso mi ha permesso di andare avanti con maggior forza. Ho provato a guardare in faccia il dolore dell'umanità, coraggiosamente e onestamente; ho affrontato questo dolore o piuttosto lo ha fatto qualcosa in me stessa: molti interrogativi disperati hanno trovato risposta, l'assurdità completa ha ceduto il posto ad un po' più di ordine e di coerenza; ora posso andare avanti di nuovo. E' stata un'altra breve ma violenta battaglia, ne sono uscita con un pezzetto di maturità in più.

Ho scritto che mi sono confrontata col 'dolore dell'umanità' ma non è del tutto esatto. Mi sento piuttosto come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza fuggire. Forse, su questo punto, io sono davvero molto ospitale, a volte sono come un campo di battaglia insanguinato e poi lo pago con un grande sfinimento e con un forte mal di capo. Ma ora sono semplicemente me stessa: Etty Hillesum, una laboriosa studentessa in una camera ospitale con dei libri e con un vaso di margherite. Scorro ancora nel mio stretto alveo". D48-49

Offrirsi umilmente come campo di battaglia. Il lavoro di pensiero si innesta sul duplice sentire dei sensi e del cuore e si orienta all'accettazione della realtà. Accettazione. Disponibilità. Apertura. Offerta di sé come luogo dove i conflitti possano placarsi e divenire fattori di comprensione e di cambiamento. Etty impara pian piano a stare davanti al dolore con tutta la propria attenzione e il proprio impegno. Con



Venditori, sarti, musicisti ebrei. Meditazione della legge.

pazienza. Con la convinzione che solo così sarà possibile consegnare alle nuove generazioni un mondo non disumanizzato dalla brutalità e dalla violenza. Un mondo nuovo, riforgiato. Un mondo in cui ci sia ancora un po' di spazio per l'amore e la fiducia.

11 giugno 1942

"A volte mi sento proprio come una grande officina in cui si lavora duramente, si picchia col martello e sa Dio che cosa. E altre volte mi sento come se fossi un granito, un pezzo di roccia battuto senza posa da forti correnti, una roccia di granito che diviene sempre più scavata e i cui contorni e forme si intagliano con il passare del tempo... Ho troppa fiducia in un lavoro che in questo momento viene fatto per me? Voglio metterci tutto il mio impegno e la mia attenzione e questi, a loro volta, assisteranno al lavoro a nome mio: saranno i miei delegati in quell'officina, ma assisteranno semplicemente, senza fornire alcun aiuto effettivo". D120

Questa capacità di stare davanti alla violenza e alla tragedia che si consuma nel suo tempo, questo stare lì con tutta la propria attenzione e lasciarsi trasformare, questa capacità di fiducia Etty ritiene di averla maturata nel corso della sua vita e grazie ad un modo particolare di vivere lo studio. Un modo fatto di disciplina, di applicazione diligente, costante, paziente. Senza tentativi di fuga o di isolamento. Con il desiderio forte dell'incontro.

2 settembre 1942

"Una volta ho scritto in uno dei miei diari: 'Vorrei proprio tastare i contorni di questo tempo con la punta delle dita'. Ero seduta alla mia scrivania allora e non sapevo bene come accostarmi alla vita perché non l'avevo ancora toccata dentro di me. Ho imparato a farlo mentre ero seduta ancora al mio tavolo. Poi, d'un tratto, sono stata scaraventata in un centro del dolore umano... e là ho improvvisamente cominciato a leggere questo tempo e non solo questo tempo. Avevo imparato a leggere in me stessa, così ero in grado di leggere anche negli altri. Era proprio come se le mie dita sensibili sfiorassero i contorni di questo tempo e di questa vita. Com'è possibile che quel pezzetto di brughiera recintato da un filo spinato dove si riversava e scorreva tanto dolore umano sia diventato un ricordo quasi dolce? Che il mio spirito non sia diventato più tetro in quel luogo, ma più luminoso e sereno? A Westerbork ho letto un tratto del nostro tempo che non mi sembra privo di significato. Ho amato tanto la vita quand'ero seduta a questa scrivania ed ero circondata dai miei scrittori, dai miei poeti e dai miei fiori. E là, tra le baracche popolate da uomini schiacciati e perseguitati, ho trovato conferma di questo amore. La vita in quelle baracche piene di correnti d'aria non contrastava affatto con la vita in questa camera protetta e tranquilla...". D208

Ogni minimo atomo di odio aggiunto a questo mondo lo rende ancora più inospitale

Il secondo volto della "resistenza esistenziale" di Etty Hillesum risiede nel suo vigilare scrupolosamente su se stessa e sui propri sentimenti "a buon mercato", sul "grande odio per i tedeschi che le avvelena l'animo". Dentro ciascuno c'è il male e la possibilità d'esso. La lotta va condotta innanzitutto dentro di sé.

19 febbraio 1942

"Se dovessi dire cosa mi ha fatto più impressione oggi, direi che sono state le grosse mani piene di geloni di Jan Bool. Di nuovo qualcuno è



Boicottaggio di un negozio ebraico a Berlino nel 1933.



I documenti di identità degli ebrei del Reich sono contrassegnati con il timbro "J".

stato torturato a morte: quel dolce ragazzo della Libera Cultura. Ricordo che suonava il mandolino; aveva una ragazza simpatica che poi era diventata sua moglie e c'era anche un bambino. 'Quelle bestie' diceva Jan Bool nel corridoio affollato dell'Università. Lo hanno fatto a pezzi... C'era un grande sconforto stamattina a lezione. Ma una luce c'era: una breve, inaspettata conversazione con Jan Bool mentre attraversavamo il freddo e stretto Langebrugsteeg, e poi aspettando il tram, Jan chiedeva con amarezza: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? E io: gli uomini dici?, ma ricordati che sei un uomo anche tu. E inaspettatamente quel testardo, brusco Jan era pronto a darmi ragione. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare. E non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra che quella di raccoglierci in noi stessi e di affrontare il nostro marciame. Non credo più si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: bisogna cercare in noi stessi, non altrove. E Jan era pronto ad essere d'accordo con me... Sono così a buon prezzo i sentimenti vendicativi rivolti verso l'esterno... E non erano teorie: i nostri professori erano imprigionati, un altro amico di Jan è stato ammazzato, ma c'è ancora dell'altro, troppo per farne un elenco. E noi ci dicevamo: sono così a buon prezzo quei sentimenti di vendetta. Era proprio una luce oggi". D99-100

Dicembre 1942. Lettera da Amsterdam a due sorelle dell'Aia

"E così credete che io abbia raccontato qualcosa su Westerbork, con la mia lunga chiacchierata? Se provo a ricreare questo Westerbork davanti al mio occhio... allora so di non esserci riuscita affatto. E poi, il mio è un resoconto molto parziale. Potrei immaginarne un altro pieno di odio, amarezza e ribellione. Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione e non potrà mai dare buoni frutti. E assenza d'odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha le sue buone ragioni. Ma perché dovremmo sempre scegliere la via più semplice, la strada più corta e a buon mercato? Nel lager ho sentito con tutta me stessa che il minimo atomo di odio aggiunto a questo mondo lo rende ancora più inospitale". L50

Si tratta allora di fare qualcosa di più di ciò che è già stato fatto per secoli. Si tratta di lavorare su se stessi e di liberarsi dall'odio verso il prossimo, di qualunque popolo sia. Infatti una pace futura sarà veramente tale solo se sarà stata trovata da ciascuno in se stesso, se l'odio sarà stato trasformato alla lunga in amore, se non è chiedere troppo.

La vita è una cosa splendida e grande

E per Etty non è chiedere troppo. È il senso della vita stessa. L'unico senso che valga la pena consegnare alle nuove generazioni. È ciò che fa della vita la vita.

Lettera da Westerbork a Jopie e Klaas Smelik, 3 luglio 1943

"Jopie, Klaas, cari amici, dalla mia cuccetta, che è la terza in alto, voglio presto scatenare una vera orgia di lettere: tra pochi giorni verrà messo un limite a tutto il nostro scrivere, io diventerò ufficialmente residente nel campo e potrò spedire solo una lettera ogni due settimane e dovrò consegnarla aperta. E ci sono ancora alcune coserelle di cui voglio parlare con voi. Ho davvero scritto una lettera così scoraggiata? Quasi non riesco a crederci. È vero che ci sono dei momenti in cui uno crede di non poter proprio andare avanti. Ma poi si va sempre avanti... Un essere umano è una cosa ben singolare. La miseria che regna qui è davvero



Il muro del ghetto di Varsavia.



I tram per gli ebrei, dipinti di giallo, con la stella di Davide sul fianco e la dicitura "Solo ebrei".

indescrivibile. Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna. Si vedono languire molti bambini. Ma si vedono anche molti bambini sani. Una notte della settimana scorsa è transitato qui un convoglio di prigionieri. Visi diafani e pallidi come la cera. Non ho mai visto tanta stanchezza e sfinimento su un volto. (...) Volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile; eppure, la sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso fare niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una parolina". L87

Un'infinita tenerezza

Nel cammino interiore di Etty Hillesum, il sentire è del corpo e dei sensi. Ma è anche e irrinunciabilmente del cuore. Proprio quando il pensiero sperimenta il proprio limite, quando la realtà percepita diventa così assurda da non risultare più neppure pensabile, è il cuore ad entrare in gioco. Etty crede che l'orizzonte interiore si debba ampliare. Sono necessari organi nuovi per far fronte ad una realtà così impensabile.

Lettera scritta da Amsterdam per due sorelle dell'Aia, dicembre 1942
"Coloro a cui è toccato lo snervante privilegio di poter restare a Westerbork fino a nuovo ordine corrono un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili. Il dolore umano che abbiamo visto laggiù in quest'ultimo mezzo anno, e che vi si può ancora vedere ogni anno, è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo di tempo così limitato. Del resto lo sentiamo dire tutti i giorni e in tutti i toni: 'Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, vogliamo dimenticare il più possibile'. E questo mi sembra molto pericoloso. Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre la ragione, organi che allora non conoscevano e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo. Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita ad ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrimediabilmente affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione – allora non siamo una generazione vitale. Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei. Ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra niente altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri; nuove conoscenze dovranno portare



Gli ebrei subiscono sevizie.



I nazisti costrinsero numerosi ebrei a scavarsi la tomba e poi a spogliarsi, prima di essere fucilati.

chiarezza oltre i recinti di filo spinato e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ancora conquistare con altrettanta pena e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. (...)

Ma gli anziani? Tutte queste persone vecchissime e invalide? Come posso mettermi a filosofare davanti a loro? Il capitolo più triste della storia di Westerbork sarà certamente quello dedicato agli anziani. (...) Alle persone giovani e sane potevi dire le cose in cui tu stessa credevi e che ti sentivi in grado di mettere in pratica: la storia aveva messo sulle nostre spalle un destino di dimensioni davvero straordinarie e noi dovevamo trovare la grandezza di stile commisurata al peso eccezionale di questo destino. Potevi dire che eravamo come dei soldati al fronte, sebbene i fronti a cui eravamo mandati fossero alquanto singolari. È vero che sembravamo condannati ad una totale passività ma chi ci poteva impedire di mobilitare le nostre forze interiori? Ma avete mai sentito parlare di soldati ottuagenari mandati al fronte con il bastone bianco e rosso dei ciechi come arma? (...)

Ero accorsa all'ingresso del campo mentre autocarri malconci scaricavano sulla nostra brughiera tanti vecchietti. Ed eccoci là, a bocca aperta. Ci sembrava che ora si stesse davvero esagerando un po'. Ma passato un certo tempo già la sapevamo lunga, e ad ogni arrivo ci chiedevamo: 'E allora? Ci sono stati molti anziani e invalidi, questa volta?'. Ahmè, questo pezzetto di storia dell'umanità è talmente triste e vergognoso che non si sa come parlarne. Ci si vergogna di essere stati presenti senza averlo potuto impedire. C'era una vecchietta che aveva dimenticato gli occhiali e il flacone della medicina sul caminetto 'di casa': chissà se ora avrebbe potuto averli, e dove si trovava di preciso, e dove sarebbe poi andata? Una donna di ottantasette anni si era aggrappata alla mia mano come se non volesse più lasciarmi andare: raccontava che i gradini davanti alla porta della sua casetta avevano sempre brillato e che mai le era successo di buttare i propri vestiti sotto il letto quando andava a dormire. E quel piccolo signore curvo di settantanove anni: era sposato da cinquantadue, ora sua moglie era ricoverata all'ospedale di Utrecht e l'indomani lui sarebbe stato portato via dall'Olanda... Ma anche se continuassi per pagine e pagine, non avreste un'idea di quel ciabattare, barcollare e cadere a terra, del disperato bisogno di aiuto e delle domande infantili. Là non si poteva fare molto con le parole, a volte una mano sulla spalla era già troppo pesante. No, quegli anziani sono un capitolo a sé. I loro gesti smarriti e i loro visi spenti popolano ancora le notti insonni di molte persone...". L44

A Westerbork Etty Hillesum si scontra con una realtà impensabile. Inconcepibile. Disarmante nella sua cruda assurdità. Una realtà che lei riesce ad abitare tenendosi dentro la fiducia che la vita è anche altro. È anche una poesia di Rilke. Un campo di fiori. Il volo dei gabbiani. La vita è sorriso e carezza. Soffio e terra. La vita è intessuta di fiducia. È sguardo d'amore donato a chi incontri.

26 giugno 1943. Lettera scritta da Westerbork a Han Wegerif

"Qui imperversa una continua tempesta che ci riempie di sabbia e ci prosciuga completamente, per cui si ha ancora più bisogno di cose rinfrescanti che di pane. Io stessa non ne sento quella grande necessità. È un fatto ben singolare: da quando ho visto quel convoglio di gente presa con i rastrellamenti non soffro più né fame né sonno né altro e mi sento benissimo; l'attenzione si concentra talmente sul prossimo che ci si dimentica di se stessi, e anche questo va bene". L76



La confusione all'interno del ghetto.



Lo Judenrat, il comitato ebraico di rappresentanza del ghetto, funge da intermediario tra gli abitanti del ghetto e le autorità di occupazione.

Come se stessi fra le tue braccia, mio Dio

La singolare forza e fiducia e capacità di accettare la vita e di amarla che Etty Hillesum scopre in se stessa è alimentata da un rapporto con Dio sempre più profondo. Se dapprima "Dio" sembra il nome che lei dà alla parte più intima di sé – che per comodità chiama Dio (D176) quasi un artificio letterario –, col tempo Dio diviene una presenza a cui lei si affida spontanea e fiduciosa. A cui lei si arrende e si consegna.

25 novembre 1941

"Dio mio, prendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace. Non penserò più nella mia ingenuità che un simile momento debba durare in eterno, saprò accettare anche l'irrequietezza e la lotta. Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo, purché tu mi tenga per mano. Andrò dappertutto allora e cercherò di non avere paura. E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che io mi porto dentro. Ma non devo neppure vantarmi di quest'amore. Non so se lo possiedo. Non voglio essere niente di speciale. Voglio solo essere quella che in me chiede di svilupparsi pienamente...". D74/75

Dio la tiene per mano. Lei gli promette fedeltà. E si ritrova tra le sue braccia. Le braccia di Dio sono le braccia stesse della vita.

30 maggio 1942

"Già, com'era ieri nella mia cameretta? Ero andata a dormire presto, dal mio letto guardavo fuori attraverso la grande finestra aperta. Ed era come se la vita con tutti i suoi segreti mi fosse nuovamente accanto, come se la potessi toccare. Avevo la sensazione di riposare sul suo petto nudo, di sentire il battito regolare e leggero del suo cuore... Pensavo: com'è strano. C'è la guerra. Ci sono campi di concentramento. Piccole barbarie si accumulano di giorno in giorno. Camminando per le strade, io so che in quella casa c'è un figlio in prigione, in quell'altra un padre preso in ostaggio, o un figlio diciottenne condannato a morte. E questo capita a due passi da casa mia. So quanto la gente è agitata, conosco il grande dolore umano che si accumula e si accumula, la persecuzione e l'oppressione, l'odio impotente e il sadismo: so che tutte queste cose esistono, e continuo a guardar bene in faccia ogni pezzetto di realtà nemica. Eppure, in un momento di abbandono io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai, e anche così buono e misericordioso. Io sento la vita in questo modo né penso che una guerra o altre insensate barbarie umane potranno cambiarvi qualcosa". D114

17 settembre 1942

"Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente, che non voglio neppure provare ad esprimerlo in una parola sola. In me c'è una felicità così perfetta e piena, mio Dio. Probabilmente la definizione migliore sarebbe ancora la sua: 'Riposare in se stessi', e forse sarebbe anche la definizione più completa di come io sento la vita: io riposo in me stessa. E questo 'me stessa', la parte più ricca e profonda di me in cui riposo, io la chiamo Dio. Nel diario di Tide ho trovato questa frase: Padre, prendilo dolcemente tra le tue



Gli ebrei nei ghetti organizzano biblioteche e concerti, celebrano funzioni religiose, pubblicano giornali, fanno un po' di mercato. Provano a continuare a vivere.

braccia. È così che mi sento sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata di eternità...". D201

Dio è buono e il mondo "rotola melodiosamente dalla sua mano" senza essergli sfuggito irrimediabilmente. Tutto alla radice poggia sulla bontà di Dio. È questa fede che riempie l'animo di Etty e lo rende capace di tanto amore per Dio. Anche a Westerbork – e addirittura quando si troverà sul treno che la conduce ad Auschwitz – Etty continua a credere nell'amore di Dio, nella sua promessa di bene. Sulla cartolina che getta dal finestrino del treno che la conduce ad Auschwitz scrive:

Presso Glimmen, 7 settembre 1943

"Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: 'Il signore è mio rifugio'. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Micha sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Micha". L149

Il salmo 18 da lei citato prosegue con un impeto di fiducia e amore per Dio davvero straordinari: "Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe in cui trovo riparo; mio scudo, mio baluardo, mia potente salvezza. Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici. Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti impetuosi; già mi avvolgevano i lacci degli inferi, già mi stringevano agguati mortali. Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia voce, al suo orecchio pervenne il mio grido... Stese la mano dall'alto e mi prese, mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti, da coloro che mi odiavano ed erano più forti di me... Mi liberò perché mi vuol bene...".

Questa fiducia nella bontà di Dio è radicale. È indiscutibile. Al punto che Etty arriva a intuire il dramma che Dio stesso vive guardando l'uomo e il mondo e arriva a rendersi conto che – in un certo senso – è l'uomo a dover aiutare Dio. Non viceversa. È Dio che – nella sua impotenza, nel suo amore assoluto per l'uomo e per la sua libertà – chiede di essere salvato. Soprattutto quando rischia di morire assieme all'umanità dell'uomo. E allora Etty scrive:

14 luglio 1942

"Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso prometterti nulla. Una cosa però diventa sempre più chiara per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi e anche l'unica che veramente conti è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati degli altri uomini. Sì, mio Dio, sembra tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte della vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu



Povertà e fame:
la trappola mortale del ghetto.



Ebrei olandesi vengono deportati.
Il 7 settembre 1943
Etty scrive:
"Sono seduta sul mio zaino,
in un affollato carro merci.
Papà, mamma e Misha
sono alcuni vagoni più avanti...".

non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolvere, forchette e cucchiari d'argento invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquillo, mio Dio, dopo questa conversazione. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e ad esserti fedele e non ti cacerò dal mio territorio...

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirti niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene". D169/170

Aiutare Dio. Custodirlo. Fare in modo che non venga espulso dal mondo. In particolare dal proprio cuore. Ma anche dai cuori sofferenti o abbruttiti degli altri uomini. La vocazione di Etty, il suo modo di abitare il campo di Westerbork e la vita, è il prendersi cura degli altri, della loro umanità ferita per ricacciarli nei loro territori interiori e far loro riscoprire Dio in se stessi. Con tenerezza. Vicinanza. Ascolto profondo e sincero. Intimo.

17 settembre 1942

"Mio Dio, è un bene che tu abbia fatto fermare il mio corpo. Devo guarire completamente per fare ciò che devo. Ma forse anche questa è un'idea convenzionale. Lo spirito non dovrebbe forse continuare a lavorare e ad essere creativo anche quando il corpo è malato? E amare e 'ascoltare dentro' se stessi, gli altri, il contesto di questa vita, e te. 'Ascoltare dentro': vorrei trovare una buona traduzione olandese di questa parola tedesca. In fondo, la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, Dio. E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio. (...) Non basta predicarti mio Dio, non basta disseppellirti dai cuori altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio, e per far questo bisogna essere un gran conoscitore dell'animo umano. (...) A volte le persone sono per me come case con la porta aperta. Io entro e giro per corridoi e stanze, ogni casa è arredata in modo un po' diverso ma in fondo è uguale alle altre, di ognuna si dovrebbe fare una dimora consacrata a te, mio Dio. Ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero. In fondo è una buffa immagine: io mi metto in cammino e cerco un tetto per te. Ci sono tante case vuote, te le offro come all'ospite più importante". D202



L'arrivo di un convoglio ad Auschwitz-Birkenau e la selezione tra idonei e non idonei al lavoro.



Gli anziani, i malati, le donne con bambini vengono subito uccisi. Questo gruppo di donne giovani, con il capo rasato, hanno per il momento salva la vita.



Uno spogliatoio delle camere a gas.

Sanità e morte: un rapporto solo difficile?

Non succede quasi mai di toccare il tema della morte nei dialoghi tra medici e malati. Non capita nemmeno quando ci si imbatte in malati gravi con diagnosi che evocano una fine più o meno imminente. Ed è facile intuire i motivi di una tale riluttanza. Perché privare il malato della speranza di guarire e deprimerlo inutilmente? Perché parlare della morte dal momento che ne siamo tutti inesorabilmente colpiti senza poterci fare nulla?

Oltretutto, la medicina ha sempre lottato per la vita e considerato la morte un fallimento: il macabro segno della sconfitta nelle sue battaglie per tutelare la salute e alleviare le sofferenze. Detesta a tal punto la morte che nel linguaggio professionale suole ricorrere alla metafora della guerra, per proclamare enfaticamente il suo impegno contro di essa. Racconta di medici che bombardano con i farmaci, di casi clinici che vanno aggrediti, di malattie da combattere come nemici agguerriti. Nelle sale operatorie sfodera terapie invasive ed elogia i malati collaboranti come bravi soldati, impegnati in trincea secondo le prescrizioni del medico, che combatte con loro in prima linea. La morte va allontanata

con ogni mezzo, perché non rappresenta l'esito naturale della vita, ma la vergogna della resa e della sconfitta. L'immagine della guerra, per di più, tende a ricondurci a un'organizzazione anacronistica, fortemente gerarchica. Essa risulta indissolubilmente associata con quella delle carestie, delle epidemie, della miseria: qualsiasi rischio e sacrificio, la soppressione stessa della dignità e della libertà sono da sopportare, pur di vincere la guerra e resistere.

Tutto ciò rientra ormai tra i paradigmi della medicina, appartiene a quelle idee implicite che condizionano gli usuali atteggiamenti e comportamenti. Così, inorgoglita dai suoi successi e tesa a dominare morte e malattia, la medicina ha finito per imporsi anche sui malati, intimiditi dalla ricchezza e vastità dei saperi tecnico-professionali. Ma questa aggressività è dovuta anche al fatto che il prestigio dei professionisti è spesso legato all'aumento dei tempi di sopravvivenza: alla dimostrazione che alcuni protocolli diagnostico-terapeutici e determinati gruppi di lavoro funzionano meglio di altri nell'arduo compito di prolungare l'esistenza di fronte a certe malattie. Non si parla mai di mor-

te. Non si dice quale percentuale di pazienti perirà entro cinque anni dalla diagnosi di una data malattia, ma quanta parte di loro sopravviverà.

Le verità difficili su diagnosi e prognosi

Questo silenzio imbarazzato sulla morte, benché comprensibile, ha però in sé qualcosa di paradossale.

Accade sempre più spesso, infatti, che di fronte all'evidenza di una malattia capace di provocare una fine prematura, il medico non nasconda la verità. La diagnosi, benché infau-
sta, viene ormai quasi sempre comunicata. Del resto, sarebbe rischioso tacerla: potrebbe sorgere problemi legali connessi con il consenso "informato", necessario prima di iniziare qualsiasi trattamento. Il dilemma, oggi, non è più tanto quello di dire o non dire la verità al malato, ma quello di come comunicarla, con quali parole, in quale momento e contesto. Si suole eludere, invece, il vero grado di gravità della malattia diagnosticata. Quasi sistematicamente, infatti, il medico è evasivo sulla prognosi, ossia su quanto presumibilmente resta da vivere, in base a studi ed esperienze passate. Se proprio viene messo alle strette, si dichiara ottimista e ostenta una fiducia smisurata nei progressi della medicina, in quelli che già ci sono stati e, soprattutto, in altri, in procinto di verificarsi.

Si tende, così, ad illudere il malato sulla capacità di guarire, aggirando la questione radicale della morte.

Ma per il malato, oggi, è facile informarsi su quanto lo aspetta. Per documentarsi gli basta fare una piccola ricerca in internet o sfogliare un'enciclopedia medica. E così, dopo aver superato una fase iniziale di rifiuto e di rabbia per quan-

to gli sta succedendo, egli dovrà subire il più delle volte la cosiddetta congiura del silenzio che tenderà ad isolarlo, contribuirà ad accentuare la sua depressione e a ritardare l'accettazione della realtà per quella che è. In pubblico e in famiglia parlare di morte è diventato, infatti, di pessimo gusto. Essa ci terrorizza e alimenta il nostro senso di impotenza. Diventa sempre più estranea ed inquietante a causa del silenzio calato su di lei nelle nostre società secolarizzate. Abbiamo allontanato i cimiteri dalle nostre case, abolito i cortei funebri, ridotto i tempi dei funerali e stiamo ormai smarrendo l'attitudine tutta umana di ritualizzare e rivestire di significati le esperienze più cruciali della nostra vita. Ma non c'è pace in questo nostro silenzio: c'è solo una profonda inquietudine. Perciò, paradossalmente, nonostante sia cresciuto a dismisura il nostro potere sulla malattia, mai come oggi ne abbiamo così tanta paura. Nelle nostre società improntate all'intrattenimento e alla spensieratezza siamo diventati incapaci di convivere decentemente con la nostra fragilità e finitudine.

Il rischio dell'accanimento terapeutico

Proprio da qui derivano molti problemi relativi all'assistenza ai malati nelle fasi terminali della loro vita. La paura della morte, tipica della nostra società, si affianca alla cultura medica che vorrebbe garantire un controllo totale su ogni funzione dell'organismo ed è tradizionalmente votata a combattere strenuamente contro di essa. Si instaura, allora, tra le due culture, quella dominante nella società e quella medica, una sinergia che troppo frequentemente fa scivolare nell'accanimento terapeutico:

una situazione in cui le terapie appaiono sproporzionate, se si confrontano i mezzi impiegati con i benefici attesi e la sostenibilità fisica e morale delle cure da parte dei malati. Si cade troppe volte nell'accanimento anche perché subentra un ulteriore fattore, di cui si parla poco, quasi ci fosse da vergognarsene. Riguarda l'incertezza sulla prognosi, per cui i medici non sanno bene quale sia il momento giusto per spostare l'attenzione dall'aumento della sopravvivenza al mantenimento della qualità di vita e della dignità personale. I risultati degli studi condotti sulla capacità di previsione della sopravvivenza in malati terminali sono, infatti, sconcertanti. Ad esempio, in uno studio importante, risulta che il 41% dei malati per cui i medici si aspettavano una sopravvivenza inferiore a 6 mesi finì per superare tale soglia. Dei malati per cui ci si aspettava, invece, una sopravvivenza superiore a 6 mesi, circa il 60% morirono prima di quel termine. Si ha, più o meno, la stessa probabilità di indovinare nel gioco di testa o croce con una moneta.

Ma le due esigenze di assicurare, da un lato, una quantità e, dall'altro, una qualità di vita adeguata, non dovrebbero essere concepite in contrasto tra loro. Dovrebbero essere conciliate, riflettendo più approfonditamente su quanto effettivamente conta per gli ammalati. Se non fossimo attanagliati da un'eccessiva paura di morire, la prognosi non sarebbe un fattore così discriminante per un drastico mutamento di rotta verso il mantenimento della qualità di vita, piuttosto che verso l'aumento della sopravvivenza. Non si anteporrebbe a un bene immediato, come quello legato a un sere-

no trascorrere dell'esistenza ai livelli più decenti possibili, un incerto futuro connesso con un aumento della quantità di vita. Le cure palliative non sarebbero più concepite semplicemente come una specializzazione della medicina, ma diventerebbero una risorsa culturale essenziale, cui ogni medico dovrebbe attingere.

Insieme con la riappropriazione del senso del limite, con la graduale preparazione al lutto, con una cultura diversa, di minore dominio e manipolazione del mondo, potrebbe giovare una differente comunicazione tra esseri umani: non basata sulla strumentalizzazione di una persona affinché diventi un elemento di prova del successo professionale nell'incremento delle statistiche di sopravvivenza, ma fondata sul riconoscimento pieno della dignità umana e della possibilità di migliorarsi reciprocamente di fronte alle grandi prove della vita. Allora, le informazioni prognostiche che si sviluppano giorno per giorno, in una situazione di prossimità tra medico e paziente, dovrebbero in ogni momento segnalarci quale potrebbe essere la combinazione ottimale di attenzione al presente e preoccupazione per il futuro, in una transizione progressiva dalla lotta all'accettazione della morte.

L'occasione delle dichiarazioni anticipate di trattamento

Ma per raggiungere diffusamente traguardi di questo tipo dobbiamo riacquisire una maggiore domestichezza con "sora nostra morte corporale". Ecco perché, in questo momento storico, in cui la morte viene costantemente estromessa dai circuiti della vita ordinaria, vale la pena creare delle occasioni per non rimuoverla comple-

tamente. Assume una certa importanza, ad esempio, la proposta di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento (il cosiddetto "testamento biologico"), in cui si è invitati a indicare il modo in cui essere trattati in futuro nel caso in cui si diventi incapaci di intendere ed esprimere la propria volontà. Le dichiarazioni potrebbero includere anche l'eventuale desiderio di essere assistiti da un religioso, di venir sottoposti a cure palliative, di essere curati in casa e morire nel proprio letto. Rappresenterebbero, per tutti, sempre che ne volessimo approfittare, un'occasione per riflettere sulla morte, per confrontarci sulle nostre fragilità, assegnare un valore a diverse condizioni alternative, conciliare quantità e qualità di vita.

Si è soliti obiettare che dichiarazioni espresse in un passato più o meno remoto e in condizioni molto diverse da quelle in cui effettivamente ci si potrà trovare coinvolti conservano nel tempo una validità limitata. C'è una dose di verità molto importante in questa obiezione. Ma questo limite delle dichiarazioni anticipate potrebbe trasformarsi in un valore aggiunto se non fossero considerate come atti formali da adottare una volta per tutte nella vita, ma problemi su cui tornare nel tempo a riflettere, per affinare le proprie scelte e perfezionarle man mano sperimentiamo il limite o affrontiamo le varie agonie della vita. E sarebbe bello se su temi così impegnativi fossimo invitati a parlare con i nostri cari perché il loro consiglio e aiuto non possono mancare su scelte espresse in ambiti tanto delicati. Le dichiarazioni non dovrebbero, comunque, risultare vincolanti per i medici, ma rappresentare solo un

aiuto alle loro decisioni, mettendoli nelle condizioni di tener conto dei desideri dei malati, maturati e accertati con il conforto dei loro familiari. Potrebbe essere così facilitata la decisione di desistere da cure inappropriate per eccesso. Infatti, il rischio di far troppo è molto più reale di quello di fare troppo poco, anche a causa di atteggiamenti difensivi da parte dei medici. Si ha paura di essere chiamati davanti al giudice a doversi disculpare per avere lasciato che la morte sopravvenisse, senza averla ritardata. Si potrebbe essere accusati, addirittura, di non aver ecceduto, di non aver voluto esibire il potere e le strumentazioni della tecnica, di aver seguito la strada di una medicina più sobria e rispettosa della dignità umana: oltre al danno, la beffa.

Conclusione

Il problema vero, se mai, sarebbe quello di rendere la medicina meno interventista, non certo rinunciataria. La questione diventa più acuta se si pensa, da un lato, alla deriva mercantile subita dalla sanità, dall'altro ai costi crescenti e alla necessità di fare delle scelte più oculate. Si rischia di investire delle risorse per prolungare la sofferenza di malati contro la loro volontà e di lasciare, nel contempo, diffusamente privi di risposte bisogni cruciali come quello della terapia del dolore o di un'assistenza psicologica e spirituale. Se, poi, si allargasse la prospettiva ad altri popoli della terra, ci accorgeremmo che i nostri magri finanziamenti per la cooperazione internazionale lasciano morire di fame e malattie infettive agevolmente prevenibili milioni di persone ogni anno. Ci sarebbe bisogno di maggiore solidarietà. Po-

tremmo essere aiutati a praticarla concretamente anche liberando risorse provenienti da una medicina più padrona di sé e consapevole dei suoi limiti.

Ci si potrebbe chiedere, infine, quale concezione debbano maturare i medici della morte. E' qualcosa contro cui scatenare la guerra o una realtà cui occorre prepararsi, offrendo il proprio insostituibile contributo per trascorrere il tempo che resta il più serenamente possibile, in pace con sé stessi, con gli altri e con Dio? E la medicina palliativa rappresenta solo la risposta rinunciataria rivolta a chi non ha più nulla da perdere o una risorsa ricca di idee, saperi e principi essenziali per valorizzare appieno il tempo residuo che ci è dato da vivere? Ci sembra che non solo i medici, ma anche i cristiani debbano propendere per queste seconde alternative.

E' rimasto un crinale troppo sottile fra i tentativi di controllo di morte e malattia e la zona di rispetto della dignità del malato che, a contatto con una medicina tecnologica e specializzata, si sente sempre più inetto e intimidito nell'espressione della sua soggettività. Forse anche per questo, se un tempo i vecchi morivano sazi della vita, oggi muoiono, per lo più, stanchi di vivere.

Raggiungere una maggiore familiarità con la morte e aumentare le occasioni per rifletterci sopra potrebbe servire a disarmare la medicina dalla sua attuale e potenziale aggressività. Allora, il rapporto tra sanità e morte potrebbe diventare fecondo, non resterebbe solo difficile. Potrebbe favorire l'avvento di una medicina più umanizzata, in cui la soggettività e i valori dei malati non vengano espulsi come corpi estranei, ma tenuti in tutta la considerazione che meritano.



Note di politica

IL MOVIMENTO DI PEZZOTTA

Per la neonata iniziativa di Savino Pezzotta, *Officina 2007*, quello che già si intuiva si è precisato e realizzato. Si tratta di un “movimento” (e non di un partito) che intende non schierarsi per questa o quella parte, ma promuovere cultura politica, fino a farsi elaboratore di proposte legislative, alimentate dalla cultura e dall’antropologia cristiana e dalla tradizione della dottrina della Chiesa. L’idea non è nuova né semplice, e nemmeno esente da equivoci. Ci siano consentite alcune riflessioni al proposito.

Officina 2007 non deve schierarsi se vuole essere un organismo puramente culturale, perché un organismo culturale deve elaborare una proposta nella sua integralità e renderla culturalmente persuasiva, a prescindere da ragioni di schieramento: la cultura non si schiera, ma offre casomai le ragioni per cui uno dovrebbe poi schierarsi.

Officina 2007 non vuole infatti schierarsi né a destra né a sinistra, ma intende scegliere l’interlocutore politico preferito di volta in volta, a seconda della maggiore vicinanza alle proprie singole richieste valoriali. Vuole, insomma, restare politicamente al di sopra delle parti (*super partes*). E però non si preclude di entrare nel terreno della presenza politica mediante l’elaborazione di una cultura politica che arrivi fino alla costruzione di proposte legislative. Si tratta quindi di un laboratorio di *cultura politica*, che, in quanto politica, esige che si facciano i conti con il costume storicamente presente, con le altre culture presenti; e che la proposta propria tenga conto del terreno in cui si cala, perché la cultura politica elabora i valori della propria identità nel senso che risultino partecipabili non ad una città ideale (magari cristiana), ma a quella di un luogo e di un tempo, e di tutti.

Se poi si arriva al terreno della proposta legislativa è indispensabile possedere una corretta metodologia politica. Confessarsi

apertamente cristiani è importante, e non solo nella nostra epoca; confessarsi tali apertamente in sede di determinazione politica rischia di far passare per messaggio cristiano ciò che è solo una inevitabile sua mediazione pratica, perché, se si resta nella posizione pura, vuol dire abdicare all’operazione politica. Non basta infatti possedere i principi della dottrina sociale cattolica. La politica comincia proprio quando li si deve tradurre nella legge di tutti, inevitabilmente secondo le regole della mediazione, di modo che facciano crescere sempre più il livello del costume e della pace sociale. Può sembrare che stare sopra le parti, come vuol fare *Officina 2007* riprendendo la posizione di fondo “ruiniana”, sia più pacificante per l’appartenente ad una cultura depositaria di alti valori antropologici *veritativi*, specie di matrice religiosa. Infatti essa non lo obbliga a schierarsi, e quindi a mediare; lo lascia libero di spostarsi ora sull’uno ora sull’altro schieramento: si tratterebbe, insomma, solo di elaborare una mappa delle consonanze e delle dissonanze rispetto ai vari schieramenti e stringere alleanze variabili a seconda dei problemi.

Ma questo atteggiamento è, alla lunga, deleterio e irrealizzabile. Deleterio, perché distrugge l’idea che la politica sia disegno architettonico globale d’una società e la riduce ad una serie sussultoria di atti senza progetto, presi ciascuno a sé, quasi che l’un provvedimento sia completamente slegato da altri. Irrealizzabile, perché presentare agli “altri” i valori cristiani nella loro “intoccabilità” assomiglia ad una richiesta agli “altri” di pagare a proprie spese lo splendido isolamento dei Cattolici: non si può pretendere che gli “altri” accettino di essere caricati sul carro “cattolico” e scaricati da esso a seconda delle circostanze, ma chiederanno inevitabilmente contropartite e accordi più generali su propri punti programmatici.

Allora inevitabilmente si riaprirà il discorso globale della compatibilità generale tra sé e gli altri, e quindi di uno schieramento sulla base di un giudizio di maggiore o minore preferenza intorno alla *globalità* del disegno delle varie forze in campo. Siccome ogni singolo valore si inserisce in un quadro relazionale globale, esso può essere sostenuto secondo una modulazione diversa di scelte politiche, e il sano giudizio politico deve capire qual è la scelta che preserva quel valore non solo in se stesso, ma nella compatibilità con i valori di crescita globale della società. Che se non si accede ad una visione globale, secondo la nostra stessa concezione relazionale personalistica della politica, si vanificherà anche la scelta singola, perché si

distruggerà la pace sociale e il bene comune, che sono obiettivi sempre globali.

Infine ci sia consentito porre una domanda: oggi c'è più bisogno di un movimento o di un partito? Potremmo rispondere: e dell'uno e dell'altro; e saremmo nel giusto. Certo, oggi che i partiti sono screditati può essere istintivo scegliere il movimentismo, che è scelta sicuramente meno dirimpente in casa cattolica, ma probabilmente meno utile sia alla casa cattolica sia alla casa comune. In un movimento si lavora infatti flessibilmente, su problemi parziali, e tra membri omogenei, in un ambiente protetto: la scelta *super partes* diventa scelta *intra moenia* ("dentro casa"). Quando i partiti erano forti fino alla prepotenza, allora c'era più bisogno di un movimento che li irrobustisse sul versante culturale, per sottrarli alle tentazioni del potere, dell'auto-referenzialità e della contrattazione al ribasso. Oggi la scelta del movimento resta sempre utile e meritoria, a condizione che non si ponga contro la politica ma a sostegno della sua *nobiltà*, ma è meno impegnativa e meno costosa anche in termini di usura psicofisica e forse di una generale oblatività. Più difficile e spossante è infatti elaborare e cercare le modalità di confrontarsi e di discutere (vorremmo dire "negoziare", se la parola non fosse dannata) sul modo di introdurre nella forma più alta *possibile* i propri valori in una società pluralistica, senza rifiutare i compagni di strada diversi e senza fare bestemmie ai propri valori perché troppo prepotenti o perché impraticabili.

Qui entrano in gioco anche le vocazioni, da rispettare e da valorizzare. Da Pezzotta, abituato a lavorare, e bene, su frontiere di scontro e di decisioni contrastate – come quelle del sindacato –, ci saremmo attesi un intervento più decisivo nella direzione di un impegno e di una traduzione politica contestata e concertata, piuttosto che sul campo elaborativo, nel quale militano tanti – perfino troppi – intellettuali (*clerici*). Magari culturalmente anche più raffinati.

I "CATTOLICONI" NEL PARTITO DEMOCRATICO

Suscita simpatia tra la gente Walter Veltroni, persona civile e intelligente, a cui facciamo i migliori auguri per l'impresa a cui si accinge per la sua parte, cioè alla guida del Partito Democratico, confortato da un successo tanto lusinghiero quanto... previsto. Ci chiediamo però, non senza meraviglia, perché tanti "cattolici ufficiali", anche bergamaschi, sempre pronti a evocare le radici cattoliche e a vedere comunisti dietro ogni angolo (e

magari, quando c'erano davvero, facevano gli affari loro), al momento delle elezioni primarie per il leader del Partito Democratico si siano schierati con le liste per Veltroni, preferendo l'unico "comunista" in lizza ai cattolici, ex popolari, Bindi e Letta.

Certo, la scelta di Veltroni potrebbe essere interessante qualora significasse l'intenzione di superare steccati e di provocare un meritorio "meticcio" culturale, che noi apprezziamo purché sia cosciente e avveduto. E sicuramente va in questa direzione la scelta di quei "comunisti" che si sono schierati per i cattolici Bindi o Letta, perché in questa scelta avevano tutto da perdere. Nell'altro caso invece abbiamo paura che si tratti, più prosaicamente, del vecchio vizio di saltare sul carro del vincitore, non importa se "comunista". E di una propensione verso il rassicurante moderatismo degli apparati più che verso lo slancio creativo che innerva la dottrina sociale cristiana. Insomma, questi "cattoliconi" avrebbero votato non "per disciplina di partito", ma solo "per disciplina", come direbbe l'umorista Staino.

TASSE E STATO SOCIALE

È stato probabilmente un po' umorista anche il ministro Padoa Schioppa quando ha inneggiato al "piacere" di pagare le tasse. Nessuno ha piacere di privarsi di opportunità proprie, tanto più se crede di essersele guadagnate con faticoso impegno. Ma sicuramente pagare le tasse è un *dovere* civico che va assolto non solo con rassegnazione, ma con vigile consenso. Le tasse sono il modo con cui i cittadini pagano il debito di cittadinanza, per la costruzione d'una società solidale e partecipata.

Infatti lo Stato previsto dalla nostra Costituzione non è lo *Stato minimo*, caro alle destre storiche. Lo Stato minimo riscuote poche tasse, ma non offre servizi sociali; interviene meno che può, limitandosi a difendere l'integrità dell'individuo e a garantire la sua libera attività concorrenziale con gli altri. Ma il limite di questo Stato, di tradizione individualistico-liberale, fu portato a galla già dalla rivoluzione industriale e dalla stessa dottrina sociale cristiana, che hanno dato vita ad una forma di Stato che interviene a promuovere l'attività sociale (*Stato sociale*). Infatti le condizioni di partenza dei singoli cittadini sono storicamente diverse e perciò il punto di partenza uguale, che garantisce la correttezza della concorrenzialità, non è un dato di fatto che lo Stato deve riconoscere, ma una conquista che lo Stato deve favorire, sostenendo il cittadino nelle condizioni di povertà e di disuguaglianza,

mettendo in atto servizi di assistenza e di perequazione.

Per questo intervento sono necessarie risorse economiche. Perciò le tasse in uno Stato sociale (come sono gli Stati europei occidentali, ed in modo spiccato queglii Scandinavi) sono più alte che in uno Stato minimo, perché lo Stato deve fornire i servizi.

Noi riteniamo che sia giusto che la collettività sostenga le debolezze: sia quelle relative alla povertà sia quelle esistenziali ineliminabili, a cui tutti siamo anche involontariamente esposti, quali l'assenza di lavoro, l'onere per l'educazione dei figli, i costi per la casa, per le malattie, per la vecchiaia. Lo slogan "meno tasse per tutti!" pare affascinante, ma vuol sempre dire: "meno servizi per tutti!". Ad esempio, chi dice "via l'ICI!", sottrae ai Comuni le risorse che essi dovranno acquisire con altre tasse o azzerando servizi (scolastici e socio-assistenziali prima di tutto). Abbiamo consapevolezza di questo? Laddove esiste già lo Stato minimo, come negli Stati Uniti, sta montando una denuncia forte – anche spettacolare – contro quel sistema che, in una società così ricca, lascia letteralmente per le strade una massa consistente di senzateo (*homeless*) e abbandona al proprio destino i malati non assicurati, perché non esiste assistenza medica pubblica garantita.

Quindi lo Stato sociale ha bisogno di entrate, di tasse, tanto più consistenti quanto più sono i servizi erogati. E la tassazione non può che essere progressiva, nel senso che chi più ha, più deve dare. Insomma: o si sceglie lo Stato minimo, cioè poche tasse e pochi servizi, o si sceglie lo Stato sociale, cioè più tasse e più servizi.

Naturalmente, peggio di tutto è: tante tasse e pochi servizi, secondo l'accusa di molti italiani. La protesta pare legittima non quando proviene da pulpiti troppo interessati a non pagare le tasse dovute e ad occultare propri redditi, ma quando si constata che alle entrate non corrisponde la qualità dei servizi erogati; quando si ha l'impressione che le tasse siano male impiegate e che premino alcuni e penalizzino altri in maniera ingiusta. È questa percezione che intacca l'idea di Stato sociale e fa invocare lo Stato minimo. La sproporzione fra tasse e servizi erogati dipende in Italia dagli sprechi di denaro pubblico, soprattutto del passato, e oggi dalla necessità di sanare un debito pubblico che si è accumulato in maniera enorme in special modo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, fino ad andare fuori controllo.

E siccome il cittadino comune ha memoria corta (e magari gli viene annebbiata o

abbagliata dai mezzi di comunicazione), gli ricordiamo chi erano i Presidenti del Consiglio in quel periodo dell'indebitamento allegra, che raggiunge il culmine nei "favolosi" anni Ottanta. 1976-1979: Andreotti; 1979-1980: Cossiga; 1980-1981: Forlani; 1981-1982: Spadolini; 1982-1983: qualche mese di governo Fanfani; 1983-1986: Craxi; 1987: Gorla; 1988-1989: De Mita; 1989-1992: Andreotti. Che ne dite di questi nomi? Vi sembrano "comunisti" stalinisti? Vi sembra giusto coltivare tante nostalgie?

Poi scoppia Tangentopoli e i Governi sono costretti a porsi, bene o male, il problema del rientro dal debito pubblico, fra tante difficoltà di trovare maggioranze coese.

Perciò i politici che oggi vogliono rientrare dal debito devono maggiorare le tasse, sottraendo risorse alle spese sociali. E devono fare una difficile manovra contemporanea di freno-acceleratore: freno del debito, acceleratore del rilancio economico. E, per di più, tale manovra è ostacolata dalla difficoltà in cui si muove il Governo a causa del ristrettissimo margine di maggioranza parlamentare.

Così si fa strada l'idea che la via più breve del risanamento coincida con la scelta dello Stato minimo ("via la spesa pubblica!"), abbattendo così lo Stato sociale. Eppure lo Stato sociale resta forse, in prospettiva storica, la più grande conquista politica del XX secolo. Purché non lo si confonda con lo Stato *assistenziale*: lo Stato sociale favorisce i ceti più deboli perché acquistino capacità di autonomia intrapresa e si inseriscano alla pari nel processo partecipativo; lo Stato assistenziale dà sussidi ai più deboli (o ai più "furbi"), perché possano continuare a permanere nel loro privilegio di sussidiati. Uno Stato sociale che non sia Stato assistenziale resta, per noi, un obiettivo possibile.

Per realizzarlo la scelta politica attuale può puntare su due concetti-guida: *sobrietà* ed *equità*. La prima ridimensiona gli eccessivi sprechi del nostro vivere quotidiano e le attese di una ricchezza che avanzi all'infinito; la seconda fa in modo che ai sacrifici partecipino tutti in misura proporzionale alle proprie risorse. La via della sobrietà concentra la politica sui bisogni sociali più forti (casa, istruzione, lavoro, salute); la via dell'equità rende meno odioso il prelievo fiscale, e lo rende anche meno oneroso, perché se pagano tutti, tutti pagano di meno. Con queste due risorse si può evitare di imboccare la strada dello Stato minimo, dei cui pericoli ci accorgeremo non finché siamo forti e abili, ma quando saremo soggetti a qualche debolezza, quando cioè non saremo più in grado di protestare e di farci valere.





"IL LONTANO PRESENTE"

SORPRENDENTE VIAGGIO IN CINA

Come ormai da qualche anno i quattro incontri della rassegna "Il Lontano Presente" si sono rivelati una bella sorpresa. La comunità, con l'appoggio prezioso dell'associazione Le Piane, da più di vent'anni organizza questo appuntamento nel mese di ottobre, 'mese missionario'. E' sotto gli occhi di tutti che mondi lontani si stanno facendo sempre più vicini, sia per lo spostamento di migliaia di persone dai paesi più poveri verso i paesi più ricchi, quindi anche verso l'Italia, sia per il massiccio scambio di prodotti che sembra aver trasformato il mondo in un unico grande mercato. Tanti di noi dunque, nei venerdì di ottobre, si sono lasciati attrarre da questo particolare "viaggio in Cina", fatto di due conversazioni con persone esperte di Cina e della visione di due film. Si è trattato di un timido viaggio, che ci ha aperto a una prima e molto parziale conoscenza di quel mondo immenso. Nei nostri negozi e mercati la presenza di manufatti "made in China" è massiccia, a volte palese e riconoscibile a colpo d'occhio, a volte nascosta (quante volte scopriamo che un prodotto è cinese solo quando, arrivati a casa, ne leggiamo l'etichetta!). Ma dei cinesi e della loro cultura la maggior parte di noi non conosce quasi nulla e quel poco che sa consiste per lo più di banali luoghi comuni.

La Cina fra tradizione e modernità

La prima sera ci ha fatto, egregiamente, da guida la giornalista Renata Pisu. Un torrente di parole, il suo, che nasce evidentemente da una lunga consuetudine col mondo cinese e da una approfondita conoscenza della sua storia e della sua attualità. Non è facile raccogliere con ordine e riassumere la ricchezza della serata. Proviamo a farlo attingendo ampiamente anche al suo bel libro «Cina, il drago rampante», Sperling e Kupfer Editori, 2006.

La Cina fra tradizione e modernità: questo il filo conduttore del discorso. La modernità – il mondo della scienza, della tecnica, del progresso economico, dell'individualismo – come si coniuga in un paese dalla cultura millenaria (più di tremila anni di storia ha la Cina)? L'approccio della Cina alla modernità inizia a metà dell'Ottocento e prosegue per tutto il Novecento: questo incontro/scontro ha forgiato la Cina di oggi, distruggendo in parte la vecchia Cina. Ma è difficile dire quanto l'ha distrutta. Di certo i cinesi hanno visto restringersi la Cina da universo – il suo territorio è vasto quanto l'Europa – a paese fra paesi.

UN PO' DI STORIA... VERSO LA MODERNITÀ

Il Novecento. Nel 1905 in Cina, con l'abolizione degli esami di Stato per il reclutamento dei funzionari imperiali, spariva la classe che aveva garantito per secoli la continuità dell'ordine sociale ispirandosi al confucianesimo, sostituita da una nuova classe di intellettuali che studiano in Giappone, in Europa, negli Stati Uniti o nella stessa Cina in una delle scuole sorte per propagandare le nuove idee occidentali; idee abbracciate o rigettate a turno in modo caotico: darwinismo, romanticismo, socialismo, anarchismo... Prima si studiavano i Tredici Classici della scuola confuciana, ora si esaltava tutto ciò che era giovane, per il solo fatto di essere giovane e nuovo. Si presentava alla cultura cinese il problema inedito di definirsi come nazione: prima del XX secolo la Cina non aveva mai dovuto affermare la propria identità rispetto ad altre identità nazionali.

Così fino allo scoppio della Prima Guerra mondiale prevale tra gli intellettuali modernisti un atteggiamento di negazione della cultura tradizionale ispirata al confucianesimo e scienza e democrazia diventano i concetti d'obbligo di ogni discorso. Con la Prima Guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica, lo sfacelo e la crisi dell'Occidente si mostrano in modo chiaro, togliendo molte illusioni circa i concetti di democrazia e di uguaglianza. Questa delusione porta a criticare aspramente sia il patrimonio cinese, sia quello occidentale e gli intellettuali cinesi ne concludono che ambedue le civiltà debbano ancora trasformarsi in società moderne industrializzate; non si tratta più di conformare la Cina al modello occidentale. E' in questa congiuntura che la Cina sceglie la via del comunismo di Marx, Engels e Lenin: un'ideologia internazionalista che offre una giustificazione razionale per rompere con la tradizione cinese, senza doverla sostituire con qualcosa di occidentale.

Deng Xiao Ping. Nel 1920, a sedici anni, abbandona la Cina e va in Francia come studente-lavoratore, convinto come molti suoi coetanei di dover carpire all'Occidente i segreti del suo successo. Nel 1926 è all'università di Mosca, dove si studia da rivoluzionari professionisti; nel 1927 torna in Cina e da allora è parte attiva del Partito Comunista e della lotta armata. Incontra Mao nel 1931. Quando nel 1949 tutta la Cina diventa comunista, Deng è uno dei suoi principali dirigenti: vice primo ministro di Zhou Enlai nel 1952, Segretario generale del comitato centrale nel 1956. Ma nel 1958, quando Mao sostiene che la Cina in tre anni avrebbe raggiunto l'Inghilterra, Deng esprime i primi dubbi su questa accelerazione dei tempi che si rivelerà in effetti disastrosa (si parla di venti milioni di morti per fame) e il buon rapporto con Mao ha fine.

Siamo alle prime avvisaglie della Rivoluzione culturale che Mao scatena contro i suoi avversari all'interno del partito e che di lì a poco coinvolgerà tutti i cinesi in una gigantesca caccia alle streghe. Anche Deng è imprigionato,

costretto all'autocritica e torturato; nel 1969 è condannato al confino nella lontana provincia dello Xinjiang.

Grazie a Zhou Enlai nel 1973 può tornare a Pechino. Dopo due mesi è nominato vice primo ministro ed entra in conflitto con la Banda dei Quattro capeggiata dalla moglie di Mao. Deng e Zhou Enlai sono accusati di voler restaurare il capitalismo: in realtà avevano proposto e tentato di attuare una politica di modernizzazione dell'industria, dell'agricoltura, della difesa e della ricerca scientifica. Questo attira loro da parte della vecchia cultura cinese l'accusa terribile di voler 'vendere' il paese.

La grande manifestazione di popolo del 4 aprile 1976, in memoria di Zhou Enlai morto tre mesi prima, viene repressa nel sangue senza che il mondo se ne accorga. Deng cade nuovamente in disgrazia, ma per poco perché il 9 settembre Mao muore e Deng riesce a imporre la sua politica di modernizzazione: nessuna riforma politica, solo riforme economiche.

Mao Zedong. Si vantava di essere superiore in prodezze a Gengis Khan: ma cosa resta di lui nella storia? Bisogna parlare della "cinesità" di Mao, piuttosto che del suo essere marxista, dal momento che il marxismo è stato solo uno strumento per la realizzazione di un progetto tutto cinese. Mao è una personalità in simbiosi con la sua terra; la sua formazione culturale è tutta cinese perché quasi nullo è stato il peso delle letture marxiste rispetto a quelle dei classici cinesi. Leggendo il Libretto Rosso, la raccolta delle citazioni di Mao, ci si rende conto di quanto egli abbia riaffermato orgogliosamente le sue radici cinesi, nella sostanza e nella forma. Mao costruisce, attingendo al genio linguistico cinese, una somma di insegnamenti pratici. Egli comanda e non spiega: ogni citazione del Libretto Rosso diventa una formula magica.

Il 18 agosto 1966, a Pechino, nella grande piazza Tien An Men, centinaia di migliaia di giovani accolgono in delirio Mao e lo acclamano loro comandante in capo. Per un anno circa sono questi ragazzi a scatenare in tutta la Cina la grande Rivoluzione culturale proletaria, andando all'assalto del Partito Comunista, distruggendo tutto quanto era "vecchio": monumenti, libri e centinaia di migliaia di uomini e donne, per la maggior parte veterani del partito. In realtà questa Rivoluzione è stato un turbine che è costato alla Cina dai venti ai trenta milioni di morti, portando l'immenso paese sull'orlo della guerra civile. A quel punto si presentano due soluzioni: abbandonare il paese al caos e all'anarchia o ricorrere all'esercito per ristabilire l'ordine. Mao è costretto a scegliere la seconda strada, decretando la fine della Rivoluzione culturale. Gli stessi giovani artefici della Rivoluzione vengono massacrati, arrestati o mandati in campagna a "rieducarsi". Così, mentre in Europa scoppia il Sessantotto, in Cina viene ristabilito l'ordine, ed è un ordine militare. La Rivoluzione, che comunemente si ritiene sia durata dieci anni, è in realtà durata meno di tre anni e se era stata lanciata per distruggere la burocrazia di partito, si è rivelata un fallimento, perché nel 1969 il Partito Comunista è di nuovo il nucleo onnipotente di prima.

Ben diversa è la Cina dell'inizio del XXI secolo, grande potenza economica, rispetto al paese che si dilaniò all'epoca della Rivoluzione culturale. Ma la pagina di quella storia non è ancora stata scritta, resta come un buco nero della memoria collettiva di un popolo che non ha mai avuto diritto di parola su questa fase della propria storia recente, che ha rappresentato la speranza e il dramma di un'intera generazione. Il controllo del potere sulla storia e sulla memoria collettiva ha impedito di capitalizzare questa esperienza. Così gli altri movimenti rivoluzionari – la Primavera di Pechino del 1976 e 1979, il Movimento per la democrazia di Tien An Men del 1989 – ripartono ogni volta da zero, senza potere stabilire legami di continuità fra loro.

Democrazia. La Cina ha una tradizione millenaria ininterrotta di governo centrale autoritario, a volte benevolo a volte no. Parlare di democrazia è delicato: spesso in Cina la si è considerata l'equivalente di "buon governo". Ma a molti cinesi questa concezione di democrazia, nel momento in cui si aprono al mondo occidentale, non basta: non affronta il problema dei diritti umani, né quello della certezza della legge e lascia un margine troppo vasto all'arbitrio dei potenti.

Quando nel 1989 gli studenti scesero in piazza Tien An Men, non chiedevano l'introduzione di un sistema democratico di tipo occidentale: sarebbe bastato che si arrivasse a una riforma del Partito Comunista e alla rimozione dei dirigenti corrotti. Quando un cinese parla di democrazia non la associa immediatamente al parlamentarismo occidentale, alla divisione dei poteri, al pluripartitismo. Quel che gli viene in mente è il concetto di Grande Armonia, l'utopia millenaria della Grande Armonia, dove quel che più conta è eliminare i contrasti. Ma se i governanti non si adoperano nemmeno a garantire una democrazia alla cinese, è giusto ribellarsi, come già è accaduto nei secoli. La paura in Cina è che gli eventi continuino a ripetersi ciclicamente.

DUE FILM

Still life, film di JaZhang-Ke del 2006.

In seguito alla costruzione della diga delle Tre Gole, il vecchio villaggio di Fengjie, con duemila anni di storia alle spalle, è già stato sommerso dalle acque. Il nuovo quartiere destinato a sostituirlo è ancora in costruzione, perciò Han Sanming, un minatore rimasto lontano da casa per sedici anni, torna al suo vecchio villaggio per vedere cosa può salvare. Dopo aver ritrovato l'ex moglie, decide di risposarla. Anche l'infermiera Shen Hong torna a Fengjie in cerca del marito che non vede da due anni. I due si ritrovano ma decidono di lasciarsi per sempre.

Due storie personali dunque, a tratti dolci e struggenti, si incrociano con una storia collettiva tragica di distruzione, giustificata da un grande progetto "moderno". La costruzione della diga ha due scopi: l'irrigazione e la produzione di una grande quantità di energia elettrica necessaria a sostenere la veloce e cieca corsa della Cina verso il progresso. Tutto il film è un susseguirsi di scene desolanti di scheletri di edifici sui quali piccoli uomini col piccone lavorano forsennatamente a demolire quanto è ancora in piedi. Si ha l'impressione di una storia che va all'indietro. Lo scontro fra tradizione e modernità appare in tutta la sua tragicità.

La guerra dei fiori rossi, film di

Zhang Yuan del 2006. Nella Cina pre-rivoluzionaria dell'inizio degli anni '50, il piccolo Qiang viene mandato all'asilo a tempo pieno. A soli quattro anni ha già sviluppato un'indole ribelle e fatica ad abituarsi alla vita in comune con gli altri bambini. Nonostante tutto, però, cerca di fare del suo meglio per ottenere i tanto desiderati fiori rossi che le maestre danno in premio agli alunni più meritevoli, anche se lui fallisce in ogni occasione. Qiang comunque ottiene il rispetto dei suoi compagni e riesce a convincerli che la direttrice è un mostro mangia bambini, che deve essere assolutamente catturato. Per punizione viene rinchiuso in uno stanzino buio. Soccomberà al conformismo imposto dagli adulti o insisterà a voler crescere a modo suo? L'immagine finale del film – il bambino che medita seduto su di un masso – sembra suggerire che la questione è aperta. Ma questo è il finale che la censura ha imposto. Il finale pensato da Zhang Yuan era un finale forte: un corteo di lavoratori modello sfilava davanti al piccolo suonando tamburi e inneggiando al partito. Lui gli pisciava addosso.

Un film sull'omologazione e l'individualismo, sulle regole e la disobbedienza, sul conformismo e la rivolta: molto vicino, dunque, ai problemi attuali della Cina.

QUALE MODERNITÀ?

In Cina la modernità ha fatto irruzione all'improvviso, senza che ci sia stato il tempo per consolidare nulla. Nell'arco di quaranta/cinquanta anni si sono verificate in Cina 'due enormi catastrofi': adottare il marxismo/leninismo (1949-1976) e adottare subito dopo il libero mercato 'alla selvaggia': così si esprime qualche cinese oggi. Nell'arco di poco più di una generazione si è dovuto assorbire quello che in Occidente è stato vissuto e assorbito in quattro o cinque generazioni. Ma, fatto ancora più importante, in Occidente lo sviluppo economico è stato il risultato di una evoluzione sostenuta dalla nostra cultura; in Cina invece questo sviluppo si scontra con quella che per secoli e secoli è stata la cultura dominante.

Che paese e che società produrrà un'economia che, ormai da decenni, cresce al ritmo del dieci per cento all'anno? Sviluppo abnorme che ha creato e continua a creare disuguaglianze e contraddizioni laceranti; anzitutto la differenza fra città e campagna e poi il divario enorme fra ricchi e poveri. Dagli anni Ottanta, cioè dall'inizio dell'apertura della Cina all'economia di mercato, decine di milioni di persone hanno abbandonato le campagne impoverite per cercare lavoro altrove, nelle città dove per lo più sono divenute manodopera sfruttata dal potere cinese in complicità con le multinazionali; ricompensata con stipendi irrisori, non solo rispetto ai nostri in Occidente, ma anche rispetto al tenore di vita in Cina. E ancora sette/ottocento milioni di persone – gli abitanti della Cina sono attualmente circa milletrecento milioni – vivono di stenti nelle campagne, dove nella maggior parte dei villaggi non ci sono né la scuola, né l'ambulatorio medico, né l'acqua potabile.

L'armonia è uno dei valori importanti del confucianesimo. Oggi la Cina è il paese della disarmonia, simboleggiata dalla grave separazione fra ricchi e poveri. I ricchi sono talmente ricchi che vivono in quartieri circondati da mura, per distogliere lo sguardo dalla povertà che li circonda. Per questa situazione diffusa di povertà tanti cinesi emigrano, pagando a volte più di quattromila euro per un passaggio clandestino; cifra che poi rimborzano lavorando in Occidente.

Problema della Cina è vedere un futuro a tutto questo: quale futuro è possibile? I cinesi si sono visti aggrediti dalla civiltà occidentale e vivono un'affannata ricerca di una propria rinnovata identità: come essere uomo moderno e cinese nello stesso tempo? La cultura di massa nelle grandi città trascura e dimentica il passato e si ubriaca di consumismo. La cultura del consumo ha un pregio: interpella il consumatore come individuo, dandogli il diritto di esprimersi, cosa nuova ed elettrizzante per i cinesi, dopo decenni di cancellazione totale dell'individualità e dei desideri. Ma, crollati i valori fondamentali del confucianesimo e crollata l'ideologia marxista/socialista, quale mondo spirituale si può costruire? Questo dilemma non è stato risolto, forse lo sarà quando la globalizzazione lascerà spazio alle culture in modo sano. Lo sviluppo dissennato e globale sta portando alle stesse conseguenze il nostro e il loro mondo: si dissolvono i sistemi di valori che costituiscono l'ossatura dell'organizzazione sociale. E nessuno sembra rendersene conto. E' vero che in Occidente la cultura ha accompagnato lo sviluppo economico, ma ora questo sviluppo sta erodendo i valori che lo sostenevano. L'individuo occidentale non è più animato dal desiderio di realizzare il bene collettivo, ma si è ridotto a una sola dimensione, quella economica. Non è più l'individuo nella società: sta diventando l'individuo contro la società. In Cina si è giunti adesso all'individualismo, come puro egoismo economico – frenesia dell'arricchimento – agente principale dello sviluppo. La Cina non conosce il regno della legge: senza questo pilastro come è concepibile il vivere civile? L'Occidente per fortuna si fonda su una solida tradizione di leggi e anche se si sa che la legge può essere disobbedita, comunque lo Stato di diritto resta ancora una buona difesa contro i desideri arbitrari dei singoli individui.

La Cina è ora lanciata in una corsa a tutta velocità che sta sconvolgendo le fondamenta della sua civiltà: i valori del confucianesimo, quali la gerarchia dei legami familiari e il culto degli antenati, non sono più pilastri della cultura cinese. Persino della pietà filiale, somma virtù confuciana, non rimane più nulla: chi cura i propri anziani genitori viene giudicato dal potere con un punteggio utile ad avere una promozione economica! Ma ormai la Cina, come del resto è per noi in Occidente, non si può più fermare, non può tornare indietro. Ma il proseguimento della corsa, senza il controllo della politica e della cultura, comporta gravi rischi.

La globalizzazione può rendere la Cina più vicina a noi e ai nostri problemi in parte accostabili a quelli cinesi, ma con l'accortezza da parte nostra a non considerare la Cina un monolito e a non avere un approccio riduttivo e irrispettoso della sua complessità e della sua profonda differenza culturale.

ALCUNI AUTORI SIGNIFICATIVI DEL NOVECENTO CINESE

LU XUN (1881-1936). Lu Xun è considerato il "padre della letteratura cinese moderna". Vive in un periodo storico decisamente tumultuoso e scrive saggistica e narrativa in una lingua innovativa. **Diario di un pazzo** (1918) e **La vera storia di A Q** (1921) sono due racconti metaforici che mettono a nudo le difficoltà della Cina di quel periodo. (Traduz. italiana in: Lu Xun, **Racconti esemplari**, trad. di Lucia Regola, Fara editore 1996). **La falsa libertà** (trad. e cura di Edoarda Masi, Macerata, Quodlibet, 2006), bellissima raccolta di saggi scritti da Lu Xun tra il 1918 e il 1936.

BA JIN (1904-2005), dipinge ritratti di una gioventù nuova, che rifiuta i modelli imposti dalla tradizione. Il suo capolavoro è il romanzo **Famiglia** (Bompiani, 1980, trad. di Margherita Biasco).

LAO SHE (1899-1966). Suo romanzo fondamentale è **Camel Xiangzi**, purtroppo non tradotto in italiano (ne esistono varie versioni inglesi, anche con il titolo "Rickshaw boy"). Altre opere di Lao She disponibili in italiano: **Sacrificarsi**, scelta e traduzione di Renata Pisu, Bompiani, Milano, 1977. **Città di gatti**, traduzione dal cinese e postfazione di Edoarda Masi, Milano, Garzanti, 1986.

AH CHENG (1949-). Con Ah Cheng inizia una nuova generazione di scrittori, quelli nati dopo il '49, dopo la "liberazione" comunista. **La trilogia dei re**, traduzione a cura di Maria Rita Masci, Bompiani, 2000.

MO YAN (1955-). scrittore legato al movimento letterario detto di "ricerca delle radici", il cui intento è quello di liberarsi dalle influenze straniere come da quelle propagandistiche. Un romanzo emblematico è la saga **Sorgo rosso** (traduzione a cura di Rosa Lombardi, Theoria, 1994), dal quale è stato tratto anche un film di Zhang Yimou.

YU HUA (1960-): fondamentale il suo **Vivere** (Trad. di Nicoletta Pesaro, Donzelli, Roma, 1997), che ripercorre parecchi decenni del Novecento cinese attraverso le vicende di una famiglia. Anche da questo romanzo è stato tratto un bellissimo film di Zhang Yimou, con lo stesso titolo.

SU TONG (1963-): Interessante la sua riproposta del "romanzo storico", un esempio tipico è **Mogli e concubine** (traduzione di Maria Rita Masci, Feltrinelli 1996), che ha ispirato il celebre film **Lanterne rosse**, sempre di Zhang Yimou.

anniversari

Tra le cose che vorremmo scrivere su "Comunità Redona" ci sono gli anniversari di avvenimenti che ci fanno tornare alla mente tanti ricordi e tanti pensieri. Tra i molti anniversari che in questo 2007 ci sono venuti in mente ne scegliamo tre non perché sono i più importanti, ma perché possono dare l'idea di quante cose sarebbe importante ricordare.

I 100 anni dello scoutismo

L'anno 2007 è simultaneamente quello del 150° anniversario della nascita di Baden-Powell e quello del centenario dello scoutismo che egli ha fondato. In più di duecento paesi milioni e milioni di giovani, di tutte le provenienze, culture e religioni, sono diventati grandi aderendo allo scoutismo. Anche moltissimi ragazzi e giovani cattolici hanno adottato l'esperienza e il metodo scout (un gruppo significativo è presente anche nella nostra parrocchia). Proviamo a dire con semplicità alcune componenti di un metodo così affascinante e così efficace.

1. Educare con l'azione. I ragazzi sono dei prodigiosi educatori di se stessi, attraverso i loro giochi e le loro relazioni. Lo scoutismo, vissuto soprattutto nei momenti del tempo libero, è un grande gioco che favorisce la conoscenza e l'esplorazione del mondo; e stimola l'immaginazione, l'iniziativa, l'acquisizione di competenze. E' un apprendimento del mondo e della società attraverso l'azione.

2. Una vita di gruppo che fa crescere in umanità. Il gruppo, la banda di amici sono il luogo naturale per imparare la sicurezza, l'autonomia, il senso dell'organizzazione, la condivisione di responsabilità, l'amicizia

e il superamento delle rivalità. D'altra parte queste "bande" sono in relazione le une con le altre, per giocare, per confrontarsi, per programmare. L'unità scout riunisce vari gruppi come una piccola repubblica di ragazzi dove si sviluppa un senso civico attraverso l'esercizio concreto di una democrazia giovanile.

3. Una pedagogia della speranza. La vita di gruppo si sviluppa in avventure che si decide insieme di realizzare. Queste avventure dimostrano che ciascuno di noi ha delle capacità, è in grado di affrontare imprevisti; e rivelano la forza che ha un progetto: il futuro non è prestabilito, si può costruire e in qualche modo inventare. Ci si educa in questo modo alla speranza e ci si abitua a proporre tappe, strumenti, accordi per raggiungere un obiettivo. Il gioco diventa così una parabola della vita e quella piccola avventura un esercizio per l'avventura più grande.

4. Un servizio al bene comune. Il senso dell'onore che spontaneamente hanno i ragazzi viene come codificato da una legge e dalla promessa di rispettarla. La legge non riguarda delle proibizioni, ma è una guida positiva delle proprie azioni, affinché i ragazzi sviluppino la coscienza di appartenere alla stessa famiglia umana. Lo scoutismo può essere definito una fraternità universale di servizio.

5. Una relazione educativa tra le generazioni. E' importante il ruolo di adulti educatori. La loro presenza deve essere fondata sull'osservazione del ragazzo, per capirlo e aiutare la sua crescita secondo i suoi gusti e le sue attitudini. Il loro sguardo sui ragazzi è positivo, fiducioso, capace di risvegliare il meglio che c'è in ciascuno di loro e di sollecitare la partecipazione alla vita di gruppo. Gli adulti educatori sono dei fratelli maggiori che fanno da traghettatori tra il mondo dei giovani e quello degli adulti.

6. Un'educazione alla vita spirituale e religiosa. A un interlocutore che gli domandava in che senso la religione entra nello scoutismo, Baden-Powell rispose: "Non entra: è già lì. Essa è il fattore fondamentale". La sua speranza era quella di fare sperimentare ai giovani una religione non solo della domenica, ma di tutti i giorni, dove attività e religione, vita e fede vanno insieme. I cristiani che hanno assunto il metodo scout hanno scoperto un'alleanza profonda tra la dina-

mica biblica della storia della salvezza e la simbolica dello scoutismo (la tenda, la natura, la strada, il servizio...). E i gruppi cattolici scout cercano in genere una collaborazione con la Chiesa locale e in particolare con le comunità parrocchiali.

In una situazione come la nostra che conosce una crisi profonda dei processi educativi, conoscere e valorizzare l'esperienza dello scoutismo è un'opportunità e un patrimonio da non trascurare.

I 50 anni del Trattato di Roma

L'Europa ha "festeggiato" nel 2007 i cinquant'anni del Trattato di Roma con il quale è iniziato il processo di unificazione dell'Europa. I risultati di questo cammino sono stati notevoli: la creazione di un mercato unico e di un'unica moneta, un "corpus" di leggi che toccano tutti i settori dell'economia, dell'ambiente, della ricerca, della giustizia, dell'istruzione. Nel campo sociale e giuridico complessivo si è raggiunta una certa armonizzazione delle esigenze e dei regolamenti. Un altro aspetto importante di questo processo è stato l'allargamento a 27 Stati membri. L'intuizione iniziale riguardava solo sei membri, una piccola parte dell'Europa; ora essa include la quasi totalità del continente e rende possibile una dinamica comune, una circolazione più facile, contatti molteplici, una situazione nella quale tutti i paesi membri si ritrovano per la prima volta su un piano di uguaglianza, lontani dalle divisioni e dalle guerre di una volta. Nel 2005 c'è stato purtroppo un brusco arresto. Nel 2000 e nel 2003-2004 due Convenzioni erano riuscite a formulare un Trattato costituzionale firmato in pompa magna nella sala degli Orazi e dei Curiazi a Roma, il 23 ottobre 2004. Le élites europee avevano fatto l'esperienza di un lavoro comune che aveva portato a un testo ampio, dai molti aspetti positivi. Ma questi dibattiti che avevano avuto luogo nei palazzi del parlamento europeo non hanno avuto una grande eco nella pubblica opinione. I giornali e i media non ne hanno parlato molto. La gente è rimasta ai margini. I governi non hanno saputo – o voluto – spiegare le ragioni profonde di questo

processo e favorire una politica culturale e pedagogica all'altezza di un obiettivo così alto. Alcuni paesi hanno approvato il Trattato con un voto parlamentare; la Spagna e il Lussemburgo con un referendum. Con questa stessa procedura la Francia invece ha detto di no, seguita dall'Olanda. Il processo si è trovato bloccato. Ciascun paese, a ranghi dispersi, in questi mesi e in questi anni ha fatto delle ipotesi per uscire da questa situazione di stallo, senza che nessuna si imponesse. Si è così rimandato al 2009 una nuova decisione su questo Trattato.

Quello che più manca è una nostra consapevolezza di fondo e una passione per le ragioni e le radici della nostra comune civiltà europea. Questo livello antropologico ed etico del patto sociale è ciò che più manca nel dibattito sociale, perché è ciò che è più fragile nella cultura e nel costume con i quali costruiamo quotidianamente i nostri valori e i nostri stili di vita. Si aprono in questa direzione diversi cantieri: in direzione di uno sforzo comune di "acculturazione europea"; della creazione di un modello economico e sociale; dell'unione politica da perseguire senza scoraggiamenti; di una definizione paziente e delicata degli spazi geografici e politici entro i quali si gioca il progetto Europa; di un confronto con le sfide poste dalla globalizzazione; di protocolli per una laicità aperta che sappia prendere in considerazione le istanze etiche e religiose di cui si nutre la qualità umana degli uomini.

I 40 anni della "Populorum progressio"


Il 2007 è il 40° anniversario della "Populorum progressio" (Il progresso o lo sviluppo dei popoli), una famosa enciclica emanata da Paolo VI nel 1967. L'enciclica, che ebbe una vasta risonanza, si iscriveva nella scia del Concilio Vaticano II che aveva aperto una nuova riflessione sulla "Chiesa nel mondo contemporaneo". La problematica al centro dell'enciclica è quella dello "sviluppo", guardato soprattutto dal punto di vista dei paesi poveri. Erano gli anni della ripresa dell'Occidente dopo la guerra; il clima era quello di una ricostruzione e di uno slancio pieno di ottimismo e di euforia. Lo sviluppo poteva risolvere i

problemi del mondo. Proprio allora venne creata la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo; e padre Le Bret, delegato del Vaticano a quella Conferenza, si vide delegare da Paolo VI il progetto di redazione dell'enciclica.

La questione dello "sviluppo" doveva avere, in quegli anni, un posto centrale anche per i paesi più poveri e arretrati del "terzo mondo". In Africa il processo di decolonizzazione si era compiuto, ma non aveva portato il miglioramento sperato rispetto alle condizioni di vita dei popoli; anzi il divario tra paesi ricchi e paesi poveri era aumentato. In America Latina la teoria della "dipendenza" denunciava la divisione del mondo tra un centro ricco e sviluppato e la periferia povera e sottosviluppata. Questa ineguaglianza tra mondi e paesi viene fortemente denunciata dall'enciclica in forza di due idee-forza. Prima: la questione sociale ha ormai una portata mondiale. Seconda: lo sviluppo è il nome nuovo della pace (pace non è solo assenza di guerra, ma la costruzione delle condizioni che rendono possibile un ordine basato sulla giustizia e su condizioni umane per tutti). Queste due idee-forza erano "profetiche": fino ad allora le encicliche avevano considerato la questione sociale nei limiti dell'Occidente (Europa, America); "Populorum progressio" dà alla questione sociale una dimensione internazionale; questo sguardo introduce e anticipa il ruolo divenuto decisivo della "mondializzazione". Ed anche l'altra convinzione (lo sviluppo è il nome nuovo della pace) era profetica: anticipava una concezione dello sviluppo che mette in rapporto il fattore economico con la dimensione politica, culturale, religiosa.

Ovviamente il mondo di oggi – a distanza di quarant'anni – è profondamente cambiato. La rivoluzione tecnologica avvenuta a livello dei mezzi di comunicazione e lo sviluppo dei mezzi di trasporto hanno costruito condizioni di scambio e di interdipendenza complesse e circolari, difficili da governare. Le nuove tecnologie della comunicazione hanno favorito l'internazionalizzazione di un aspetto dell'economia che ha sconvolto i rapporti tra i paesi: l'aspetto finanziario è diventato preponderante e quasi autonomo. Tutti questi cambiamenti hanno sconvolto la geopoliti-

tica; si è visto emergere così un polo asiatico: prima attraverso lo sviluppo dei paesi del sud-est asiatico e poi con il risveglio prepotente della Cina e dell'India. Queste regioni del mondo, considerate prima tra i paesi poveri del pianeta, sono passate tra i paesi ricchi, mandando in fibrillazione l'ordine mondiale. Tra l'altro, con gravi problemi sociali all'interno di questi stessi paesi dove le condizioni di vita sono precipitosamente cambiate con profonde disuguaglianze e dissesti culturali. Tutti questi cambiamenti tecnologici, economici e geopolitici hanno imposto una nuova concezione dello sviluppo e delle politiche non solo economiche, ma giuridiche, culturali, religiose. Infine, un ultimo, nuovo, drammatico cambiamento viene a sconvolgere tutti i dati del problema: a partire dagli anni '70 una nuova attenzione si va imponendo alla comunità internazionale: l'ambiente. Si introduce una nuova espressione: sviluppo ("Progressio") sostenibile, durevole. L'idea di curabilità e di sostenibilità nasce dalla consapevolezza che le risorse naturali – che sono indispensabili per mantenere i ritmi dello sviluppo attuale – si vanno esaurendo al punto che la vita delle generazioni future è in pericolo. Questa consapevolezza porta a rimettere in questione i nostri modi di vivere, di produrre, di consumare, di spostarci. L'idea di sviluppo va ripensata radicalmente.

Queste considerazioni sulla "Populorum progressio" a distanza di quarant'anni ci fanno vedere come le condizioni storiche sono completante cambiate; e tuttavia l'enciclica ha il merito di proporre una parola di Chiesa incarnata nel suo tempo. Non possiamo riprenderla tale e quale; ma il ricordarla ci invita a rinnovarne il soffio profetico che essa ha saputo avere per la sua epoca; ci spinge a ripensare il rapporto tra la Chiesa e il mondo, tenendo conto della realtà di oggi. E ci consegna un criterio fondamentale: quello dello sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Lo sviluppo deve essere pensato in maniera integrale (tenendo conto di tutte le dimensioni dell'uomo) e solidale (includendo l'insieme degli esseri umani). E' una grande sfida, alla quale i cristiani non possono mancare e che può rimotivare la loro fede che è strettamente legata alla convinzione di avere una buona notizia da annunciare a tutto il genere umano. 

Feste e Ricordi

Defunti



ANTONIETTA
GAMBA
ZANOTTI
(di anni 78)
† 2-10-2007



BRUNA
MORANDINI
CROSTELLI
(di anni 86)
† 3-10-2007



SUOR
MARIA LUISA
CARISSONI
(di anni 76)
† 7-10-2007



GIOVANNA
CASARI
RAVELLI
(di anni 77)
† 12-10-2007



ROBERTA
GRASSI
NATALINI
(di anni 70)
† 15-10-2007



GIORGIO
CESARINI
(di anni 83)
† 18-10-2007

Anniversari



RACHELE
GARGANTINI
GALIZZI
† 17-11-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-11-2007



LUIGI
SALVI
† 18-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 19-11-2007



ANNA
MARCASSOLI
VILLA
† 21-11-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-11-2007



SILVIO
BERTACCHI
† 27-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2007



TERRY
MERISIO
BONFANTI
† 28-11-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-11-2007



LINDA
PEREGO
VITALI
† 8-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2007



AUGUSTO
ANDREINI
† 8-12-1976
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2007



ROSA
MILANI
CATTANEO
† 11-12-2003
S. Messa
alle ore 18.30
dell' 11-12-2007



FRANCA
BERTA
† 3-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-12-2007

Battesimi

*Carlo Palumbo
di Domenico
e Camilla Piaggio*

*Matteo Spaziani
di Alessandro
e Francesca Bertuletti*

*Greta Orofino
di Massimo
e Cristina Fiori*

*Michele Arzuffi
di Marcello
e Daniela Luciani*

*Giorgio Fossa
di Filippo
e Paola Borghi*

*Isabella Pinto
di Giulio
e Geraldina Aguillar*

**comunità
redona**



Sottoscrizione 2008

ordinario	15 €
postale	20 €
sostenitore	25 €

Nelle domeniche di ottobre
i ragazzi e gli adolescenti
hanno vissuto giorni intensi
di ritiro
e di vita comune.



Tra i nostri ragazzi
si sta introducendo
la presenza
di un giovane.
Si chiama Marco
ed è diventato diacono
il 13 ottobre.

